

E lo spot disse: «Fatti più in là, Reagan»

Da uno dei nostri inviati LOS ANGELES — A Reagan non ne va bene una. Se infatti, sabato pomeriggio al Coliseum, il rigido protocollo olimpico aveva spopolato la sua oratoria all'osso nelle sedici parole sedici del discorso d'apertura, poco più tardi, mentre di nuovo davanti alle telecamere il presidente tentava di esprimere affetto tutta la ricchezza della sua oratoria, la vera padrona dell'Olimpiadi, la pubblicità, ha ritenuto di dover essere con lui ancor più brutale: semplicemente l'ha zittito di colpo, sostituendo le sue alate considerazioni sulla bellezza dei Giochi, con l'elencazione delle straordinarie qualità di un nuovo paio di scarpe da ginnastica.

Nella di nuovo per l'America, certo. Né giuravamo che le considerazioni sul «supermolleggio» della nuova suola di gommapiuma siano in assoluto meno interessanti del «Reagan-pensiero». E tuttavia la cosa non cessa di impressionarci. Come ci ha impressionati (e irritati ai limiti di una crisi isterica) il fatto che la Coca Cola — per l'occasione presentata in versione dietetica — quasi ci abbia privato, nella mattinata di domenica, dell'arrivo della gara ciclistica femminile.

Instanti d'ansia — lo ammettiamo — ingiustificati, dovuti più che altro alla nostra inesperienza. Poiché l'ABC lo aveva promesso: porteremo nelle vostre case ogni singolo istante, ripetuto all'infinito, questi grandi Giochi. E, tutto sommato, sta ampiamente mantenendo le promesse. Compresa quella, largamente scontata, di tritarare definitivamente i pezzi sparsi del dilettantismo decubertiniano, per poi ripresentare il tutto, a intervalli regolari, sotto la forma di questi grandi hamburger da consumare in quella tale catena di «fast food».

Capita perfino che negli spot pubblicitari compaiano campioni direttamente impegnati nelle gare olimpiche. Come Davis Phinney, della squadra americana di ciclismo, che ripetutamente compare nell'atto di superare, a beneficio dei propri sponsor, uno di quegli enormi camion che solcano le strade americane. Peccato che il suo compagno di squadra Alex Grewal, non si sia lasciato superare in gara, e l'oro se lo sia portato a casa lui. Peccato, perché l'ABC, oltre ad un possibile incremento della efficacia pubblicitaria (quindi degli introiti), aveva già adocchiato la possibilità di imbustare una di quelle «family-story» che tanto interessano i cuori dei suoi telespettatori. Phinney è infatti il concite di Connie Carpenter, vincitrice dell'oro nel ciclismo femminile, e già il network che si è comprato i giochi aveva speso un paio di servizietti sulla loro vita di coppia a Boulder, Colorado. Due cuori, due lici e una cascata di grano in mezzo ad incantevoli montagne. Per non deludere troppo

l'ABC (e neppure se stesso) Grewal ha dovuto inventarsi un finale al cardiopalma, dando l'impressione di cedere in salita per poi bruciare in finale il suo compagno di fuga canadese.

Il problema, del resto, è tutto nostro. Qui a Los Angeles nessuno si sogna di negare che queste siano Olimpiadi commerciali. Anzi, proprio questo è il loro vanto. Il quotidiano USA Today dedica ogni giorno una pagina ad un dibattito sull'argomento. L'unica voce fin qui contraria — una voce di provenienza, manco a dirlo, newyorkese — è quella di Eric E. Gould, professore di psichiatria, il quale sostiene, pensate, che l'invadenza delle grandi imprese «suona a vergogna della purezza e bellezza» dei Giochi. Gli altri si limitano a fare conti con molti zeri, a ricordare che senza i soldi non si fa nulla ed a sostenere che, dopotutto, gli sponsor non si allineano ai blocchi di partenza. Insomma, le gare restano gare, quante che siano le etichette appiccicate sopra.

Ed anche Jim Mac Kay, l'anchorman (cioè il conduttore della maratona televisiva marca ABC) non ha dubbio alcuno. La pubblicità è l'anima, oltre che del commercio, anche della tanto vantata «professionalità» del giornalismo televisivo americano. Quando mai — ci dice — avremmo imparato a dire le cose nel minor numero di parole possibile e con precisione cronometrica, se non avessimo avuto l'assillo dello spot successivo?

Con queste Olimpiadi Mac Kay, un veterano, si appresta a battere egli stesso un record mondiale: quello di presenza media giornaliera sui teleschermi. Ed ha fin qui mantenuto la promessa di un'informazione completa, di un «servizio porto alla clientela» senza rimozioni né enfasi. «Anche nel '68 — dice — nessuno di noi si curò di tendere veli di sorta sulla protesta di Carlos e Smith. Anche in questi Giochi, prima di ogni gara, forniamo ai telespettatori l'elenco dettagliato ed i record di tutti gli atleti assenti per il boicottaggio.

Se non c'è enfasi (non molta almeno, e non tanta da infastidire) di entusiasmo ce n'è a bizzeffe, profuso a piene mani. Un entusiasmo che testimonia una grande passione per la frammentazione, il dettaglio. Arrivi e particolari ripetuti fino all'ossessione. Grande passione per gli atleti di casa, ovviamente, ma soprattutto una grande passione per le sfide, i duelli, per le battaglie ad armi pari (durante l'incontro farsa di basket tra gli USA e la Cina, i due commentatori ostentavano facce da funerale e ripetevano: troppo facile, troppo facile), per chi dimostra di saper stringere i denti, farsi largo nella vita. Per lo sport, insomma, inteso qui a Los Angeles come una grande metafora del «modo di vita americano».

Il tutto, ovviamente, nei ritagli di tempo che l'altro grande e primo emblema di questo «modo di vita», la pubblicità, lascia a disposizione. Ed è un compito non facile, perché l'occhio dello spettatore televisivo americano è notoriamente, soprattutto in materia di sport, assai severo. Sui quotidiani, così come da noi si usa per il cinema ed il teatro, compaiono tutti i giorni vere e proprie «recensioni» delle cronache televisive. Una pagina e sei perduti.

E già si contano le prime testate. Ci sono tra i cronisti ed i commentatori olimpici dell'ABC molti ex campioni chiamati a portare il loro contributo ed esperienza: Mark Spitz, Greg Lemond ed altri. Tra essi Mike Eruzione, giocatore di hockey e protagonista di una indimenticabile vittoria olimpica nell'80 sui sovietici, è stato affidato il compito di «andare tra la gente a raccogliere, come si direbbe da noi, gli umori e gli entusiasmi dei tifosi. Ed Eruzione, nell'altro, di entusiasmo ne ha tirato fuori anche troppo, esaltandosi e sorprendendosi istantaneamente per tutte le persone e tutte le cose che capitavano sotto l'occhio suo e della telecamera. Ad un tratto, trasmettendo da Farmer's Market ed intravedendo davanti a sé una cassetta di frutta ha ritenuto di dover testimoniare al mondo la sua gioia spontanea ma non troppo sensata. «Ditemi voi — ha detto stringendo in pugno una melancia — in quale altra parte del mondo trovereste un frutto come questo». Acidissima, il giorno dopo, la risposta del «Los Angeles Herald»: in un qualunque supermarket dei 51 Stati degli Stati Uniti. Con, immediatamente dopo, un perentorio invito all'ABC: fate parlare di più gli atleti e meno i vostri commentatori.

Sarà un caso, ma nelle trasmissioni di ieri del telegiornale Eruzione, non si è vista traccia.

Massimo Cavallini

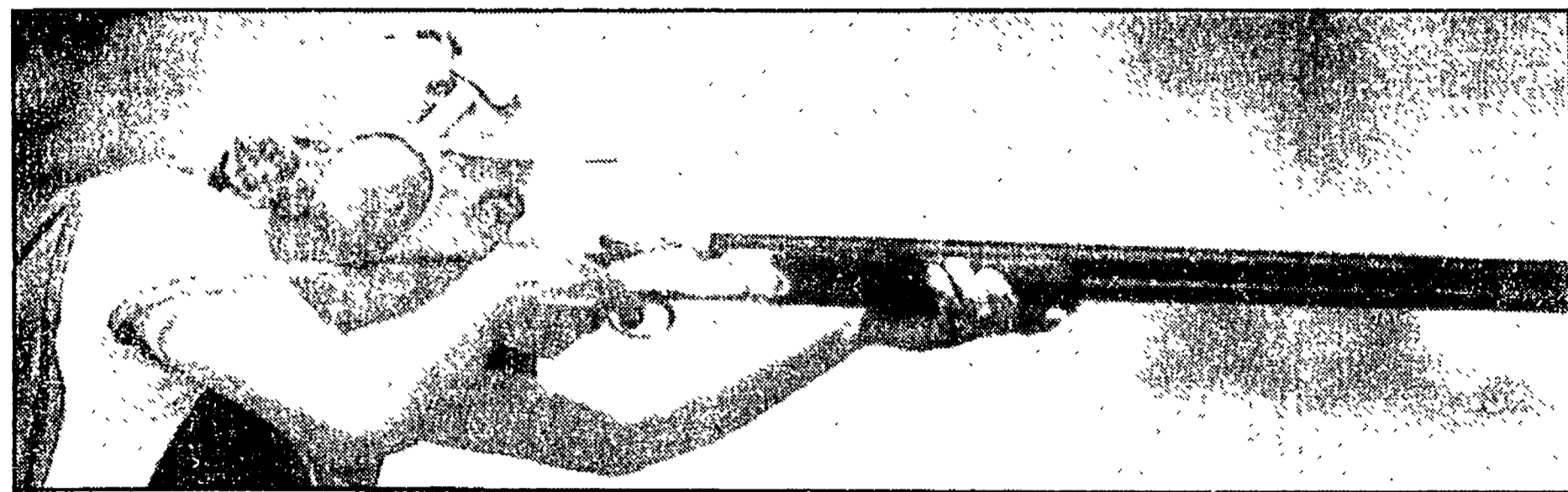
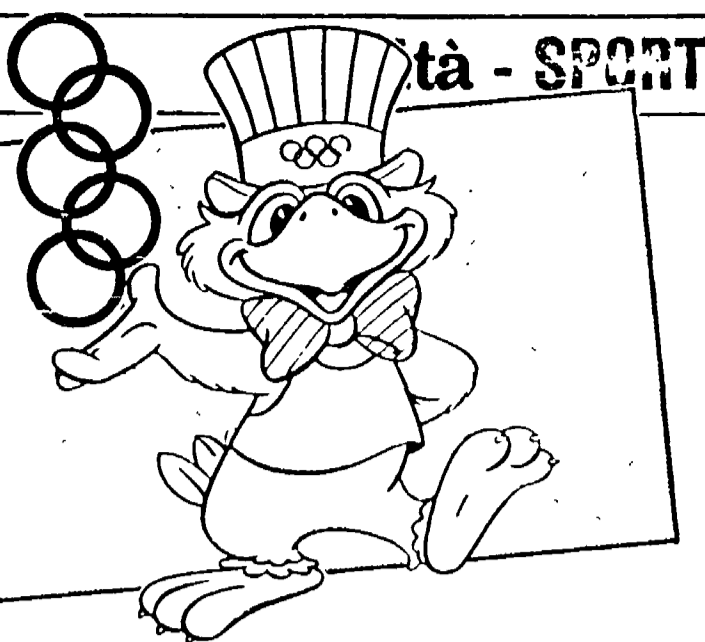
Ultim'ora

Pallavolo: l'Italia supera la Cina

● La squadra italiana di pallavolo ha vinto la seconda partita del torneo olimpico superando la formazione cinese per 3-0 (15-5, 16-11, 15-13) e risultati parziali al termine di un incontro non facile e molto combattuto nella seconda e terza partita. È questo un risultato molto importante che rappresenta per la squadra azzurra allenata da Prandi una seria ipoteca all'accesso alle semifinali. Per avere la sicurezza matematica a questo punto sarà comunque necessario superare il Giappone domani.

● Buone notizie anche dal lago Casitas dove sono in corso le qualificazioni del canottaggio. I fratelli Abbagnale hanno già ottenuto il diritto di disputare la finale del «due con» avendo largamente vinto la batteria ed evitando così ulteriori spareggi. Anche se non hanno forzato al massimo i due fratelli napoletani hanno rapidamente fatto il vuoto lasciando a quasi due scalfi i brasiliani. Poco prima degli Abbagnale sono scesi in acqua Aiese e Romano con l'obiettivo di guadagnare un posto per la semifinale. Obiettivo centrato in pieno avendo i due azzurri vinto nettamente la loro batteria.

Los Angeles 1984



LOS ANGELES — Luciano Giovannetti ha conquistato, poco dopo la mezzanotte (ora italiana), il primo coron per l'Italia al termine di un emozionante spargio con l'americano Dan Carlisle e con il peruviano Francisco Boza. A sette piattelli della fine Luciano era saldamente in testa con un solo errore contro due del peruviano e tre dell'americano. Freddo, sicuro l'italiano ha continuato a sparare con estrema precisione frantumando un piattello dopo l'altro e si è due avversari non è rimasto che contendersi l'argento (catturato alla fine dal peruviano) e il bronzo. Puntaggio finale Giovannetti 24, Boza 23, Carlisle 22.

Luciano Giovannetti ha quasi 39 anni: è nato infatti il 25 settembre 1945 a Pistoia, ma risiede a Bottegone, un paesino a quattro chilometri dal capoluogo. È alto un metro e settantacinque centimetri e pesa 75 chilogrammi. La passione per il tiro gli deriva dalla caccia che ha praticato fin da ragazzo. Si dedica al tiro a volo dal 1966. Gli ci vorranno però più di dieci anni di duro tirocinio prima di imporsi sulla ribalta internazionale. Il suo primo anno d'oro tuttavia

sarà il 1980 culminato con la medaglia d'oro di Mosca nella sua specialità, la fossa olimpica. Toscano puro sangue, è tifosissimo della Pistoiese e di Francesco Mosser, del quale è amichissimo. Il livello di rendimento in questi quattro anni è sempre stato eccellente tanto da presentarsi qui a Los Angeles come il migliore fra i nostri tiratori e laurearsi campione olimpico bissando il successo di Mosca, un'impresa, questa del «bis» che finora non era mai riuscita ad alcun tiratore. Nella foto Giovannetti.

L'azzurra seconda con 392 centri alle spalle dell'americana Pat Spurling

Gufler, carabina d'argento



EDITH GUFLE

Da uno dei nostri inviati LOS ANGELES — L'altatesina Edith Gufler, quasi 22 anni, nata a Bolzano ma residente a Merano, ha vinto a sorpresa la prima medaglia italiana alle Olimpiadi di Los Angeles. È d'argento, e l'ha conquistata martedì mattina con 392 centri, migliorando di ben sei punti il suo record personale, nella carabina ad aria compressa da dieci metri, confermando l'assoluto valore mondiale dei tiratori italiani. È stata battuta solo da un'americana, Pat Spurling, con 394 centri; medaglia di bronzo è una cinese, la Xiaoxuan, con 389 colpi a bersaglio.

Edith, che compirà il suo 22° anno di vita il prossimo 6 agosto, non se l'aspettava davvero: «Speravo di arrivare nelle prime dieci, non capisco proprio come ho potuto essere così brava. Si vede che allenarsi come i matti serve a qualcosa». È una bella figliola alta, bionda, occhi azzurri, molto presente fisicamente, pratica il nuoto e lo sci come sport complementari.

Dopo la licenza media ha provato a studiare da segretaria, ma non le piaceva e si è messa a lavorare nella pompa di benzina dei suoi genitori. Ringrazio tutti il papà, la mamma, mio fratello, l'intero Alto Adige; maneggia il fucilone come un gingillo ed è così raggiante e così commossa che fa piacere vederla.

Eravamo tutti al poligono di tiro, giornalisti e autorità azzurre, aspettando la medaglia di Giovannetti; Edith ci ha presi in contropiede, ma mentre dettamo l'irretolosamente queste note (in Italia è già sera inoltrata), anche Luciano Giovannetti è ottimamente piazzato. Dopo la penultima serie di colpi, ed è solo a un punto di distanza dall'americano Carlisle e a pari merito con l'australiano Ellis. I risultati definitivi si sapranno soltanto tra qualche ora, dopo l'ultima e decisiva serie.

Tutte le gare di tiro si svolgono a Prado, un paesucolo bruciato e spelacchiato a un'ora di macchina dal centro di

Los Angeles, nella contea di San Bernardino. A nemmeno 500 metri pascolano un migliaio di mucche, un po' rinfornate dalla sparatoria ed evidentemente nutrite con qualche diventeria sintetica con volgere fiato di importazione perché il sole, che cancella ogni traccia d'erba. Qualche migliaio di americani, la più parte con il cappello da cow-boy, blue jeans e stivali (roba, a 40 gradi, da cuocerli i piedi) seguono con passione e competenza le gare, nel nome della ben nota adorazione nazionale per tutto quello che fa pum-pum e bang-bang.

Il tiro al piattello dalla fossa, la gara che ha visto protagonista Giovannetti, funziona più o meno così: i concorrenti caricano il fucile, si mettono in posizione e quando sono pronti strillano «pull»; la macchina spruta piattelli lancia per aria un rotondino rosa di 11 centimetri di diametro, fatto con una speciale miscela di catrame, che schizza via a circa 120 chilometri all'ora.

Due colpi a disposizione per mandarlo in mille pezzi, altrimenti l'arbitro fa oink-oink con una trombetta, che vuol dire «cilecca».

Luciano Giovannetti, ieri, ha fatto tacere anche il suo secondo bersaglio olimpico. Un gran finale che ha posto rimedio ad un inizio a dir poco disastroso: nella prima serie di domenica — le serie sono in tutto otto, per un totale di 200 piattelli — Giovannetti era stato infatti boicottato da un rotitore californiano, che aveva divorato un cavo elettrico mettendo fuori uso la macchinetta che spara i piattelli proprio nel bel mezzo della prova dell'azzurro. Alla ripresa delle ostilità, si era alzato un forte vento che portava a spasso i piattelli, col risultato di farne sbagliare due all'azzurro; e due errori su 25, in una gara internazionale, sono tanti.

Per fortuna è finita bene, il presidente del Coni, Franco Carraro, arrivato ai poligoni di tiro per assistere all'exploit

di Giovannetti, ha avuto la soddisfazione improvvisa e supplementare della medaglia d'argento della Gufler. E nessuno potrà accusare un topo di duna di avere impedito all'Italia di centrare anche il suo secondo bersaglio olimpico.

Luciano Giovannetti ha 39 anni, è nato a Pistoia e vive a Bottegone, dove gestisce con il padre un negozio d'armi. I tiratori azzurri si allenano con un po' di footing ogni giorno, corredato dalla ginnastica isometrica, una disciplina muscolare specifica che serve a rafforzare i muscoli delle braccia e delle spalle. Chi crede che i tiratori siano semplici cecchini dall'occhio di falco e dai nervi di piombo si sbaglia di grosso. Sono anche fior di atleti, preparati con meticolosità sulle famiglie delle loro armi. Il grande stress psicologico causato dalle lunghe ore di competizione, in piedi e spesso sotto il sole, è dallo spasmodico sforzo di concentrazione.

Michele Serra

MAENZA, MEDAGLIA SICURA
Vincenzo Maenza ha ormai una medaglia in tasca nella lotta greco-romana. È infatti riuscito, vincendo i suoi due concorrenti eliminatori, ad entrare in finale nella categoria fino a 48 kg. Oggi per lui, comunque vada lo scontro decisivo, almeno l'argento è già assicurato.

Dopo il boicottaggio, cinesi e romeni i leader incontrastati

Ginnastica, piccolo è bello e fa sempre vincere

Da uno dei nostri inviati LOS ANGELES — Prima di diventare un mito a scadenza quadriennale, la ginnastica era accademia. Una disciplina arcaica, metodica, apprezzata da pochi esteti in grado di verificare il faticato adeguarsi delle linee del corpo e una specie di percorso fessato, di dotto alfabeto da palestra. Poi vennero Olga Korbut e Nadia Comaneci, punte estreme di un esercito di adolescenti dell'Est selezionato secondo criteri di rigorosa maturazione, miracolose pillole di muscoli, tendini e nervi cariche di energia e di leggerezza. La ginnastica raddoppiò la sua velocità, divenne acrobazia, miracolo dinamico, esplosione del movimento. Divenne il primo sport salvato dalle ragazze, sottotratto al dominio della maggiore potenza maschile della grazia e dalla manovrabilità di silhouette femminili dal baricentro vicinissimo alle estremità, dunque in grado di ampliare quasi all'infinito la gamma di gesti atletici possibili, di fantasia ritmica, di facilità dello sforzo.

Nadia Comaneci, dominatrice della specialità a Monaco (merito il primo «dieci» mai assegnato da una giuria) e a Mosca, è stata accolta negli Stati Uniti come una regina, perché rumena e dunque non boicottatrice ma anche perché stella di prima grandezza del grande revival olimpico imbastito dalla ABC per meglio vende-

re il «remake» attualmente in corso a Los Angeles. Ma fu Olga Korbut, il cardellino russo che incantò il mondo a Montreal, a spianare la strada al divismo ginnico: a lei, negli USA, furono intitolati gli immancabili fans-club, e in quel lontano '72 furono centinaia di migliaia le teenagers americane che si facevano le trecce per assomigliarle meglio.

La diserzione dei Paesi socialisti, gli incontrastati leader della specialità, ha tutto molto per non dire quasi tutto al panorama ginnico godibile qui a Los Angeles. Ma ci sono le cinesi, e naturalmente le rumene, che proprio oggi (mercoledì) si disputeranno la vittoria a squadre, a mantenere desta l'ammirazione della gente, orfana di Olga e Nadia, ma pronta ad adottare le nuove star delle parallele asimmetriche, della trave, del cavallo e del corpo libero. E nella macropalestra dell'UCLA, contornata da 8 mila posti a sedere, i biglietti sono tutti esauriti; chissà se Ueberroth ha fatto pagare l'ingresso anche ad Anna d'Inghilterra e alla sua scorta, da noi incontrati mentre entravano all'UCLA (ma non si occupava di cavalli).

Diciamo subito che siamo andati a vedere la ginnastica femminile armati di qualche pregiudizio. C'è, nell'atmosfera di gineceo implume, un po' misteriosa e anche un po' arcaica, e ancor più nell'ammirazione velatamente morbosa del pubblico di massa



Le eredi della Comaneci subito davanti a tutte

LOS ANGELES — La Romania ha preso il largo nel concorso femminile di ginnastica. Le piccole e giovanissime romene hanno ricevuto applausi scroscianti e di applausi ne ha ricevuti tanti anche Nadia Comaneci, come ai tempi d'oro, quando vinceva ed era imbattibile. Le romene hanno dominato tra i quattro esercizi (parallele asimmetriche, corpo libero e volteggi) lasciando alle americane solo la trave. Ma le americane sono comunque allenate da Bela Karolyi, antico maestro di Nadia Comaneci. C'è stato anche un dieci e l'ha meritato Caterina Szabo, rumena ovviamente, che ha stupito i sette mila presenti con un fantastico esercizio al corpo libero. Laura Bortolaso in classifica è solo 11° su 65 concorrenti. Tenterà nei liberi di guadagnarsi almeno una finale. La ginnastica al Pauley Pavilion è molto seguita. Non ci sono biglietti! Perfino il presidente della ginnastica italiana, Bruno Grandi, ha dovuto rivolgersi ai bagarini.

to anch'io le chiacchiere sulle cure antirecita architettoniche, ma sono delle gran frodole. È vero, piuttosto, che la specializzazione fisica, in questo sport, è ormai obbligatoria, e che nell'Est europeo fanno studi genetici sulle famiglie delle portatrici di medaglia, sbaglia due all'azzurro; e due errori su 25, in una gara internazionale, sono tanti.

Per fortuna è finita bene, il presidente del Coni, Franco Carraro, arrivato ai poligoni di tiro per assistere all'exploit

insomma tutto l'armamentario di seduzione precoce, il nostro Paese, su questo terreno, sia ancor a un livello pre-culturale. In una disciplina che richiede un'applicazione seria e quasi totalizzante alla propria struttura fisica, in questo tale, senza finalizzazioni a palloni e palline, l'Italia è quasi all'anno zero. Ci siamo presentati a Los Angeles con una sola ragazza, Laura Bortolaso, e un paio di fessate. Le Staccioni nella ginnastica ritmica, tutte e tre chiuse dal pronostico. E nemmeno i tre uomini Vittorio Allievi, Rocco Ambroni e Diego Lazzarich possono sperare di meglio. Consegnati agli archivi i tempi di Menicelli e Carmucci, e reso onore al coraggio amirevole e ai sacrifici del sel azzurri presenti, dobbiamo fare i conti, oltre che con la proverbiale pochezza dei nostri impianti (che spesso, ormai, diventa una comoda scusa), soprattutto con la paura di volare di un popolo disabilitato a stimare il corpo come un fine da perseguire, come un oggetto da amare e rispettare, come un proiettile da sparare contro le pigrerie, rassegnate abitudini della vita quotidiana.

Colpa del mummismo pre-muroso e sportivamente omicida o della cultura cattolica, che un papa possono sperare di meglio. Consegnati agli archivi i tempi di Menicelli e Carmucci, e reso onore al coraggio amirevole e ai sacrifici del sel azzurri presenti, dobbiamo fare i conti, oltre che con la proverbiale pochezza dei nostri impianti (che spesso, ormai, diventa una comoda scusa), soprattutto con la paura di volare di un popolo disabilitato a stimare il corpo come un fine da perseguire, come un oggetto da amare e rispettare, come un proiettile da sparare contro le pigrerie, rassegnate abitudini della vita quotidiana.

Colpa del mummismo pre-muroso e sportivamente omicida o della cultura cattolica, che un papa possono sperare di meglio. Consegnati agli archivi i tempi di Menicelli e Carmucci, e reso onore al coraggio amirevole e ai sacrifici del sel azzurri presenti, dobbiamo fare i conti, oltre che con la proverbiale pochezza dei nostri impianti (che spesso, ormai, diventa una comoda scusa), soprattutto con la paura di volare di un popolo disabilitato a stimare il corpo come un fine da perseguire, come un oggetto da amare e rispettare, come un proiettile da sparare contro le pigrerie, rassegnate abitudini della vita quotidiana.

m. 5.